

## La missione del Servo

Isaia 49,3.5-6

<sup>3</sup>Mi ha detto: «Mio servo tu sei, Israele,  
sul quale manifesterò la mia gloria».

(...)

<sup>5</sup>Ora ha parlato il Signore,  
che mi ha plasmato suo servo dal seno materno  
per ricondurre a lui Giacobbe  
e a lui riunire Israele  
– poiché ero stato onorato dal Signore  
e Dio era stato la mia forza –

<sup>6</sup>e ha detto: «È troppo poco che tu sia mio servo  
per restaurare le tribù di Giacobbe  
e ricondurre i superstiti d'Israele.  
Io ti renderò luce delle nazioni,  
perché porti la mia salvezza  
fino all'estremità della terra».

Questo brano è il secondo dei carmi del Servo di YHWH riportati nel libro del [Deutero-Isaia](#) (Is 40-55). Di esso la liturgia utilizza solo i versetti più significativi. Il carme è un racconto autobiografico nel quale il Servo riprende il tema della sua vocazione e fa un primo bilancio della sua opera.

Nell'introduzione, omessa dalla liturgia, il Servo si rivolge alle isole, cioè, come appare dal parallelismo, alle nazioni lontane (v. 1a): esse erano state convocate fin dall'inizio come spettatrici della missione che gli era stata affidata (cfr. Is 42,1.4.6); ora vengono chiamate metaforicamente a dare un giudizio oggettivo su quanto è accaduto. Anzitutto il Servo si appella alla sua vocazione, che ha avuto luogo già dal seno materno (cfr. Ger 1,5); poi ricorda l'assistenza che YHWH gli ha riservato, facendo uso di quattro metafore: YHWH ha reso la sua bocca come spada affilata (cfr. Os 6,5); la mano di YHWH gli garantisce protezione e assistenza (cfr. Ez 1,3; 3,14); YHWH lo ha reso come freccia appuntita e l'ha posto nella sua faretra. In sintesi, YHWH l'ha tenuto particolarmente vicino a sé e se ne è servito per combattere i suoi nemici.

Inizia qui il testo liturgico. Il Servo ricorda anzitutto le promesse di YHWH: «Mi ha detto: Mio Servo sei tu, (Israele), sul quale manifesterò la mia gloria» (v. 3). Nel Servo e mediante la sua opera, YHWH vuole realizzare il suo progetto che ha come scopo la liberazione dei giudei deportati in Babilonia. Il nome Israele, attribuito al Servo, è probabilmente un'aggiunta: il titolo di Servo non può indicare Israele in quanto colui a cui è applicato interviene nei confronti del popolo. Da questa aggiunta si deduce che, nell'interpretazione giudaica, il Servo si identifica effettivamente con il popolo in quanto ne è il leader designato da Dio e il rappresentante qualificato (personalità corporativa).

Alle parole di YHWH da lui riferite, il Servo risponde nel v. 4 (omesso dalla liturgia) osservando che, pur essendo stato scelto e preparato con tanta cura, è andato incontro a un fallimento: la sua fatica e il suo impegno non hanno portato i frutti sperati. Ciò è dovuto al fatto che il popolo non è preparato ad accettare la proposta di YHWH riguardante il ritorno nella terra dei padri (v. 4; cfr. 42,18-25; 43,22-28; 48,1-11). Il Servo non ha colpa di tale insuccesso: YHWH non potrà non riconoscere la sua innocenza e gli conferirà la ricompensa promessa.

Il testo liturgico riprende con il v. 5 nel quale il Servo introduce un nuovo messaggio di YHWH: «Ora ha parlato il Signore, che mi ha plasmato suo Servo dal seno materno per ricondurre a lui Giacobbe e a lui riunire Israele – poiché ero stato onorato dal Signore e Dio

era stato la mia forza» (v. 5). Con queste parole il Servo riprende per la seconda volta il tema della sua vocazione, avvenuta fin dal seno materno, quindi fin dai primi istanti della sua esistenza, quando non poteva ancora vantare alcun merito. La vocazione divina è quindi totalmente gratuita. Il Servo è stato chiamato con il compito specifico di riportare a Dio il popolo di Israele che si trova in esilio a causa dei suoi peccati. La conversione rappresenta per il popolo la condizione per poter ritornare nella sua terra. Il Servo è quindi il condottiero del nuovo esodo. Questo compito rappresenta per il Servo un grande onore e gli garantisce l'assistenza divina.

Dopo questa introduzione il Servo riporta il messaggio di YHWH. Nonostante il suo insuccesso, YHWH lo ha tanto apprezzato e stimato da ritenere troppo piccolo per lui il compito di riaggregare Israele e di ricondurlo a lui. YHWH vuole conferirgli una missione ancora più grande, che riguarda tutta l'umanità. Egli dovrà essere «luce delle nazioni», perché faccia giungere la salvezza «fino all'estremità della terra» (v. 6): egli dovrà dunque rivolgersi alle nazioni più lontane, dal punto di vista sia geografico che religioso. Questa estensione della sua missione, a cui si era già accennato nel primo carme (cfr. 42,6), non significa certo che egli dovrà svolgere un'attività missionaria presso i gentili, ma piuttosto che, dopo il suo momentaneo fallimento, porterà a termine la sua opera con tale successo da suscitare lo stupore e l'ammirazione anche delle altre nazioni, coinvolgendole in qualche modo nella salvezza offerta a Israele (cfr. 45,14-25).

Il secondo carme del servo di YHWH, pur riprendendo diversi concetti del primo, contiene un notevole sviluppo di idee: la scelta di un metodo improntato a mitezza e a non violenza sembra non produrre i risultati sperati. Ma il Servo non si perde d'animo. Egli è un autentico uomo di Dio e sa che, come in tutte le opere di Dio, è necessario saper superare numerose prove, fra le quali quelle più pesanti sono proprio gli ostacoli posti da coloro ai quali il messaggio è rivolto. Egli però sa anche che è Dio ad agire e a guidarlo nella sua opera. Al di là del fallimento momentaneo, egli intravede, un grande successo, che consiste nell'attuazione del progetto divino, cioè nel ristabilimento dell'alleanza tra Dio e il suo popolo. L'opera del Servo assume qui chiaramente un'estensione universale. La rinascita di Israele, da lui operata, diventa un modello a cui tutte le nazioni possono e devono ispirarsi.